

Venerdì 6 febbraio 1998

2 l'Unità

LA STRAGE



DALL'INVIATO

TRENTO. Sono le sette di sera, squilla il telefono del procuratore Francantonio Granero. «Coosa?... È sicuro?... Ah, e sarebbe questa la collaborazione?».

Che diavolo succede? Succede che ad Aviano i periti, italiani e Usa, hanno appena iniziato ad esaminare il cacciabombardiere che ha segato la funivia del Cermis. E che i nostri si sono accorti che manca qualcosa: un registratore dei dati di bordo.

Giornataccia. Un giovedì nero. Il giorno dell'arrestamento, fra tesi sorrisi, della magistratura italiana. Detta in termini semplici: gli americani hanno chiesto e ottenuto l'inchiesta sulla strage, i quattro accusati sfuggono al nostro controllo, resta solo la residua possibilità che il governo italiano intervenga e chieda agli Usa di restituirceli.

La lettera con cui il «procuratore militare» di Aviano, col Anthony P. Dattilo, informa seccamente dell'intenzione di esercitare la «giurisdizione primaria» in base al trattato Nato è stata consegnata a mano al procuratore Granero l'altro pomeriggio, dentro la base di Aviano.

Di fatto, la palla passa adesso ad una «Commissione Tecnica» degli stessi Marines. Arriva in volo (alto) da Cherry Point, si fonda in procura a Trento orfana del capodelegazione, attendatosi negli Usa. Nei corridoi del tribunale, ecco marciare 8 ufficiali in scarponi e tuta mimetica, dalle dimensioni di piccole corazzate: i «giudici». Sono accompagnati da un «investigatore» della Marina Usa. Gentili ma sbrigativi: «Andiamo?»

Per prima cosa, un sopralluogo in elicottero a Cavalese. I nove, i nostri giudici, un mazzetto di carabinieri, un paio di ufficiali dell'aeronautica militare italiana, i nostri periti: il col. Orfeo Durigon, comandante l'aeroporto di Aviano, l'ing. Franco Galvagno ed i professori Dalle Messe e Casarosa, che si sono già occupati di Ustica. C'è anche un funzionario tedesco. Nel mentre, si confabula. Sfodera, Granero, un cavillo giuridico, l'articolo 6 del trattato Nato: le «autorità», quella che prevale e

Voci sui messaggi radio sottratti: emerge una scommessa? Ma da Aviano si affaccia l'ipotesi di una avaria

Gli Usa: inchiesta a noi

I pm infuriati: sottratta la scatola di volo

quella spodestata, devono comunque «prestarsi reciproca assistenza nello svolgimento delle indagini...».

E dunque? «Dunque», sorride velenoso il giudice, «tutta l'attività che fanno loro avverrà alla presenza nostra, o di nostri consulenti. Ciò che faremo noi, sarà dato anche a loro: in copia». Ed i «corpi del reato», l'aereo sequestrato, i tracciati radar, le registrazioni, i rottami di Cavalese...? Ah, questa è l'arma segreta dei giudici trentini: «Siamo in una posizione di forza: tutto è in nostre mani. Gli daremo il materiale, certo: ma facendo ogni volta un verbale, imponendo un termine per la restituzione».

L'aereo, ad Aviano, «è piantonato dai nostri carabinieri, nessun militare Usa può avvicinarsi senza la nostra autorizzazione». La scatola nera, si sa, non c'era proprio. Le comunicazioni radio tra aereo e torre? «Sono nella cassaforte del colonnello Durigon». Le hanno sequestrate, martedì sera, i carabinieri. Però, per una notte, sono rimaste, ben sigillate, in custodia al generale Pepper, comandante della parte statunitense di Aviano. Sospira, il procuratore Granero: «Quella sera i nostri ufficiali gliel'hanno concesso, un compromesso per evitare lo scontro».

Si capisce che non sono state rose e fiori, martedì, fra italiani e americani. Granero: «Eh, se l'aria non fosse stata tesa quella

notte... Ma francamente io non ho avuto la sensazione di inghippi». Questo, però, lo dice prima di accorgersi della spazzatura del registratore.

Possono, i Marines, interrogare i 4 imputati? Certo. Interrogano i verbali a Granero? «No. Non potrei utilizzarli. I 4 non sono più affar nostro». Allora, a che serve essere in «posizione di forza»? «Ah, ma sul tutto il resto l'inchiesta nostra va avanti. Senza arroganza, senza complessi di inferiorità. Non siamo nella posizione dei questuanti». Ma la parola, quella vera, passa alle diplomazie. Adolfo De Bertolini, primo avvocato di parte civile, ammonisce: «Spostare il processo negli Usa sarebbe percepito da tutti gli italiani come un insulto».

Possibile scappatoia: la missione dei Marines avveniva nell'ambito Nato o era un'azione tutta americana? Insuperato, arriva il giudizio di Javier Solana, segretario generale dell'alleanza atlantica: «Questo terribile incidente non ha nulla a che fare con la Nato».

Michele Sartori

Dino Panato/Ansa



«Politici come Ponzio Pilato»

Forte omelia del parroco di Cavalese alla messa di suffragio

DALL'INVIATO



L'omelia del parroco di Cavalese, durante la cerimonia funebre in alto familiari delle vittime rendono omaggio sul luogo della sciagura

autorità locali, davanti a tre ufficiali dell'aviazione degli Stati Uniti - ha interpretato la rabbia condivisa da tutti.

«Il grido dei morti - ha detto don Renzo - si alza più potente e forte della morte e di certi aerei. Un grido contro chi ha depredata i nostri cieli. Contro questi predatori si sono levate molte proteste, ma nessuno ha ascoltato.

Speriamo di poter presto vedere nuovi cieli sopra le nostre teste. Certi politici del giorno ne hanno parlato, ce li hanno promessi... Ma noi abbiamo bisogno di politici del giorno prima. Di questo abbiamo bisogno». E la giustizia, quella umana s'intende? A Cavalese non si può dire che regni la fiducia. Anche don Renzo è scettico e non lo nasconde: «La giustizia umana farà il suo povero corso... Ma chi risponderà al grido di questi venti morti? Certamente non gli uomini. Una mentalità predatrice è arrivata anche da noi, malgrado i cieli siano di tutti, non di chi è più potente o più prepotente».

Al termine della messa, un cordone di carabinieri ha accompagnato alle loro vetture i tre ufficiali, in alta uniforme, dell'aviazione statunitense. Poche parole di circostanza da parte del coraice generale Richard Behurem, comandante delle Forze Alleate del Sud Europa: «Siamo qui per portare le condoglianze del popolo americano. State tranquilli, faremo chiarezza». Nessun commento alla dura omelia del parroco.

Di certo la comunità della Val di Fiemme, e le famiglie delle vittime, rischiano di non poter giocare, se non assai marginalmente, la partita di poker Usa e Italia. In gioco c'è la scelta del paese competente a svolgere l'inchiesta penale sulla strage dell'Alpe Cermis. Gli Stati Uniti paiono intenzionati a rivendicarla, avvalendosi della convenzione tra paesi Nato siglata nel 1955. Così ieri, nel corso di

una conferenza stampa, il sindaco di Cavalese Mauro Gilmozzi ha annunciato che il collegio di avvocati incaricato dalla comunità locale ha iniziato ad avere contatti con un importante studio legale esperto in diritto internazionale. Insomma, Cavalese è pronto ad far valere i suoi diritti anche davanti ai giudici statunitensi. Sindaco, non vi sentite tutelati dalle convenzioni internazionali? «Evidentemente non troppo», ha risposto Gilmozzi. Sperate ancora che l'inchiesta restare in Italia? «Certo. Chiediamo che il governo se ne faccia interprete con forza. E al governo chiediamo anche di eliminare i voli militari su zone popolate come le nostre. Stiamo per prendere iniziative col Comune di Casalechio di Reno».

«Occorre poi accertare in tempi stretti - ha aggiunto il sindaco - i livelli di responsabilità sotto il livello civile». In parole povere, chi pagherà il gravissimo danno subito dalla zona, che vive soprattutto grazie al turismo? Solo la ricostruzione della funivia costerà almeno 15 miliardi. Per ora non ci sono notizie di disdette negli alberghi.

Però il sindaco sa - che sarà difficile valutare il danno all'immagine che ha subito l'intera vallata: si potrà anche ricostruire velocemente la funivia, ma il problema vero sarà trovare sciatori che avranno il coraggio di dimenticare e di salirci ancora una volta».

Marco Brando

In primo piano

Preoccupazione negli ambienti diplomatici per i possibili risvolti antiamericani

E scoppia la polemica sulle basi Nato in Italia

Ridda di dichiarazioni sulle servitù militari. Mussi: «Vanno rivisti gli accordi internazionali». Prc: «Via le installazioni statunitensi».

ROMA. Era inevitabile, e così è stato. L'indignazione per l'assurda tragedia del Cermis è rimbalzata nei palazzi della politica, riaprendo l'infinita polemica sulle installazioni della Nato in Italia. E soprattutto sulle basi - come Aviano - formalmente italiane, ma in realtà sotto diretto controllo statunitense: come previsto dagli accordi diplomatici siglati nel 1951.

Pare che a via Veneto, all'ambasciata Usa a Roma, non abbiano preso troppo bene un titolo del Corriere della Sera di ieri, che attribuiva un «Via le basi» al responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri. «Una forzatura giornalistica - minimizzano a Botteghe Oscure - gli americani sanno bene che la nostra posizione non è questa». Per sgomberare il campo dagli equivoci - ed evitare in ogni modo una possibile identificazione con le posizioni di Rifondazione comunista, che riecheggiano i vecchi slogan dei tempi di «yankees go home» - ieri Ranieri ha precisato le posizioni della Quercia. Occorre - ha detto - una «revisione concordata» con gli Stati Uni-

ti «alcune condizioni specifiche» dell'uso delle basi concesse dall'Italia all'aviazione americana. Regole di volo, controlli, procedure di sicurezza: tutto quello che al Cermis è andato storto. «Questo non significa mettere in discussione l'appartenenza del nostro paese alla Nato, né la presenza delle basi - spiega il dirigenze-pidiessino - i tempi sono cambiati: occorre maggiore collaborazione tra le autorità italiane e quelle americane, anche sulla gestione delle basi».

Sul tavolo dei regolamenti, ieri mattina ha insistito Fabio Mussi, capogruppo alla Camera della Sinistra democratica, nel corso della riunione congiunta delle commissioni Difesa dei due rami del Parlamento. Secondo Mussi, vanno rivisti gli accordi internazionali per i quali in caso di incidente aereo indaga il paese proprietario del veicolo militare coinvolto. È sembrata un'autocritica, quella di Mussi: il Parlamento, ha detto, in materia di sicurezza dei voli, «poteva fare di più: in provincia di Trento non si parla d'altro che degli aerei che fanno

la barba agli alberi». Musi ha citato i dati che riguardano il 1990 e il 1994: «in 54 mesi ci sono stati 26 incidenti aerei, 6 dei quali per impatto contro i fili dell'alta tensione; 18 sono stati i morti e 8 i feriti». Adesso, va fatta giustizia sulla sciagura. «L'impunità per i responsabili - ha aggiunto - sarebbe intollerabile». L'appartenenza dell'Italia alla Nato, però, non è in discussione: «Stiamo parlando di problemi di sicurezza - ha detto Mussi - non credo che sia un cavo tranciato a metterci di fronte a questioni riguardanti accordi internazionali». Ma non ci sono sconti per il ministro delle Difesa Andreata. Un giudizio acido, quello di Mussi, affidato ad una battuta coi giornalisti: «So solo che le cose da fare sono superiori a quelle già fatte».

La posizione del Pds appare in sintonia con le preoccupazioni della diplomazia italiana. Su La Stampa di ieri, ad esempio, l'ex segretario generale della Farnesina, Boris Bianchieri, auspicava che l'indignazione dell'opinione pubblica per la strage del Cermis «non diventi parte di un di-

battito sull'uso delle basi». Ma nelle maggioranze, le posizioni sono differenziate. Secco Bertinotti: «Non credo ci sia alcuna ragione - ha dichiarato - per continuare ad ospitare in Italia le basi statunitensi». Una posizione, questa, comune a gran parte delle associazioni pacifiste, cattoliche e no, ma anche ai neofascisti del Movimento sociale - Fiamma: «Riaffermeremo con nuove manifestazioni la nostra richiesta di liberare l'Italia dalla presenza americana», ha dichiarato il vicesegretario del partito, Roberto Bigliardo.

Sulla sponda opposta il segretario di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini: «È indegno - ha detto - che si strumentalizzino politicamente un fatto di sangue per arrivare a chiedere la chiusura delle basi militari». È un attacco ai «vecchi antimericani» anni '50 di Rifondazione è venuto anche dal vicepresidente del gruppo parlamentare di Forza Italia, Giorgio Rebuffa.

Giancarlo Summa



L'intervista

Il giudice: quei piloti duri e muti

DALL'INVIATO

TRENTO. «Duri, freddi, glaciali». Ashby, Schweitzer, Rancey e Sea-graves, i quattro piloti dei Marines, non hanno battuto un ciglio neanche di fronte al sostituto procuratore di Trento Bruno Giardina, quando l'altro pomeriggio ha provato ad interrogarli dentro la base di Aviano. «Davanti a me non hanno detto una parola. Di nessun tipo».

Il giudice sembra un incrocio tra D'Artagnan ed uno «Spillo» Altobelli ristretto. Viene da Massa Carrara, città d'amarochi. A Trento ha avviato un procedimento che ha fatto scalpore in tutta Italia, quello sul commercio di sangue infetto. Un tipo svelto, segaligno, ironico. Tutto il contrario di un «marine». Anche il pomeriggio della tragedia del Cermis, mentre ancora stava andando sul posto, ha subito inviato i carabinieri di Sacile dentro la base di Aviano, a sequestrare il sequestrabile. «Ore di trattativa tesa», ridacchia sotto i baffi. Dovevano prudergli le manette, quel pomeriggio, di fronte ai quattro iceberg.

Come sono? E come hanno da essere? Quattro ufficiali, bianchi, giovani... Marines, sono. Mi si sono presentati mostrandomi il tesserino di riconoscimento. E stop.

Dica la verità. Era tentato di arrestarli?

Non avrei potuto. Prima ancora di iniziare l'interrogatorio il loro difensore ci ha consegnato la lettera con cui la procura militare statunitense affermava la propria giurisdizione primaria sul caso. Ne c'erano gli estremi.

E se saltano su un aereo e filano a Cherry Point?

Problema degli americani. Ormai la competenza è loro.

E a questo punto?

A questo punto siamo di fronte ad una ipotesi di sovranità limitata. Vigè il trattato del 1951, ratificato nel 1955. Giudicare il militare che nell'esercizio delle sue funzioni commette un reato all'estero tocca al suo paese d'origine. In questo caso, agli Stati Uniti.

Voi giudici italiani siete «out», di fatto.

Noi continueremo a fare atti d'indagine come a nulla fosse. Ma consapevoli che probabilmente, prima o poi, dovremo mollare l'indagine, e il processo si farà in America. A meno che gli americani non rinuncino ad esercitare la giurisdizione: ma questo deve chiederglielo il governo italiano. È una scelta politica, diplomatica.

Non c'è anche la possibilità di una giurisdizione «concorrente»?

In alcuni casi l'autorità giudiziaria italiana può indagare in collaborazione con l'autorità di un altro paese. In questo caso ci saremmo da una parte noi, magistrati italiani, dall'altra la commissione dei Marines: una «autorità» che non trova riscontro nel nostro ordinamento.

La commissione dei Marines non è super partes. È parte in causa.

Èh già. Ed è colpa nostra? Possiamo mica sceglierli gli interlocutori. È in vigore un trattato firmato nel 1951. Oggi forse avrebbe avuto un contenuto diverso...

Quindi abbiamo 4 ufficiali dei Marines che hanno provocato la morte di 20 persone e sono affidati al giudizio di loro colleghi?

Direi che sono in una posizione invidiabile. Hanno tutti i diritti degli indagati italiani e allo stesso tempo tutte le garanzie assicurate dal trattato Nato.

Martedì pomeriggio, si è sparsa la voce, il cacciabombardiere Usa sarebbe stato impegnato in un gioco a rimpiattino con un altro aereo.

Era una missione di addestramento. A noi consta che ci fosse solo quell'aereo.

M.S.